

Il contenuto dei tre atti relativi alla concessione della cittadinanza perugina a Bartolo e al fratello Bonaccorsi, ci è rimasto conservato perchè Giovanni Paolo Lancellotti, professore a Perugia, lo fece stampare nel decimo capitolo della sua "Vita clari jurisconsulti Bartoli de Saxoferrato", pubblicata nel 1576. Questo fatto è importante, perchè le copie di questi atti non sono più conservate nell'archivio comunale di Perugia. Adamo Rossi che nel 1878 esaminò quest'archivio, non ve le trovò più. Dunque non è improbabile che Lancellottus abbia usato queste copie per la sua pubblicazione e che più tardi non le abbia più rese.

Nello stesso modo ci sono stati conservati i due atti che contengono i privilegi concessi dall'imperatore, i quali sono stampati nel 12° capitolo della "Vita", di Lancellottus. Probabilmente questi erano gli originali che venivano dai documenti di famiglia dell'amico e collega di Lancellottus, Bernardinus Alfanus, discendente di Bartolo al quale Lancellottus dedicò anche la sua "Vita". Non è poi impossibile che anche le copie scomparse dall'archivio di Perugia siano capitate tra i documenti di famiglia degli Alfani.

CAPITOLO VI.

LA VITA PRIVATA DI BARTOLO

Come già abbiamo detto alla fine del primo capitolo, Bartolo ebbe 6 figli: due maschi e quattro femmine. Qui è il momento di dire ancora qualche cosa intorno a loro.

Il figlio maggiore (771) si chiamava Francesco (evidentemente in memoria del padre di Bartolo), l'altro Luigi (772). Bartolo non ebbe la soddisfazione di vedere i suoi figli adulti, dato che quando egli morì, il maggiore non aveva ancora quattordici anni (773).

Francesco seguì le vestigia del suo gran padre ed anche lui di-

(771) Rossi VI, 240 dal catasto di Perugia. - (772) Testamento di Bartolus del 14 maggio 1356, stampato da Lancellottus, cap. XV, pag. 103-107, nell'edizione delle sue opere Venezia, 1615, Juntae (Hamberger VI, n. 964, pag. 576), da Rossi VI, 49-50, n. 100 e da Bernabei, 178. - (773) Da un atto del 2 novembre 1370 nell'archivio di Sassoferrato risulta che Franciscus ha avuto un tutore (Brandimarte).

ventò giurista. Un suo consiglio ci è rimasto conservato in un manoscritto nella Biblioteca Vaticana (774).

Luigi morì in età giovanile (775). Quanti anni avesse allora, non risulta; ad ogni modo non ci sono noti dei discendenti da lui.

I nomi delle sue figlie erano: Sancta (evidentemente così chiamata come la madre di Bartolo), Paola, Francesca e Nella. Di esse Bartolo ne ha viste alcune adulte.

Sancta, p. e., ancor prima della morte del padre, sposò Joannes Nutii Petri da Sassoferrato (776).

Paola si sposò pure prima della morte di Bartolo con un nobile e dottore in diritto civile Nicola di Alessandri da Perugia autore di parecchi scritti giuridici (777), cioè di un "*Libellus de substitutionibus*", (778), due ripetizioni, delle quali uno a torto inserita nel commento di Bartolo al *Digestum vetus* (779) ed una disputazione (780). Dei consigli di lui si trovano in due manoscritti nella Biblioteca Vaticana (781), in uno nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze (782) ed in uno nella Biblioteca Marciana di Venezia (783); un altro suo consiglio è stampato fra quelli di Bartolo (784). Dopo la morte di Bartolo, al 20 gennaio 1358, pubblicò anche il *Tractatus de insigniis et armis*. Ed infine recitò ancora una ripetizione che Bartolo non aveva potuto recitare perchè la morte l'aveva sorpreso (785).

La terza figlia, Francesca, si sposò con Guglielmo Celloi Gelomutii de Bongulielmis da Perugia (786) anch'egli dottore in diritto civile (787). Di lui ci è noto che, all'inizio dell'anno scolastico

(774) N. Vat. lat. 8069 (Vigneaux, 315). - (775) Nell'atto, accennato nella nota 773, il fratello Franciscus è chiamato il suo erede. - (776) Testamento di Bartolus. - (777) Testamento di Bartolus e Diplovataccius, n. XIV, pag. 562. - (778) Panzirolus, lib. II, cap. 67, pag. 158. - (779) L'altra è una ripetizione su D. 50, 4, 15 (de Caccialupis, 506 e Diplovataccius, n. VIII, pag. 558-559). (780) Sottoscrizione sotto il *Tractatus de insigniis et armis* di Bartolus nel manoscritto n. 167. Helmst. della Biblioteca dello Stato di Wolfenbüttel (v. Heinemann I, 156) e la sottoscrizione sotto questo trattato nel manoscritto n. 81. 5. Aug. della stessa Biblioteca (id. II, II, IV, 22). - (781) N. Vat. lat. 8068 (Vigneaux, 328) e n. Vat. lat. 8069 (id. 318). (782) N. Magl. Cl. XXIX, 117 (Blume, Bibliotheca, 44). - (783) N. L. V. III (Valentinelli III, 13). - (784) N. II, 83 (Et dixit, et asseruit). - (785) Cioè la ripetizione su C. 1, 2, auth. Ingressi monasteria secondo la sottoscrizione. - (786) Rossi VI, 254 dal catasto di Perugia. Il cognome è menzionato nel manoscritto n. Z. L. CLXXXI della Biblioteca Marciana di Venezia, che contiene un consiglio del figlio Sallustius (Valentinelli II, 252). - (787) Diplovataccius, n. XIV, pag. 562.

1364-1365 (788) o 1365-1366 (789), veniva nominato per 11 anni professore di diritto civile a Perugia e che scriveva dei consigli, dei quali se ne trovano in un manoscritto della Biblioteca Vaticana (790), e persino degli originali in un manoscritto nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro (791); morì nel 1384, (792).

Francesca e Guglielmo, fra l'altro, ebbero un figlio, Sallustio (793), anche egli giurista, che però non rimase a Perugia. Esiliato prima del 1426 dalla città coi suoi figli per ragioni politiche (794), si recò a Firenze e qui, nel 1447, designò se stesso quale avvocato e quale cittadino della città. Un consiglio di lui è stampato nel "*Tractatus de arbitris*," di Lanfranco da Oriano (795). Pareri di lui si trovano ancora in tre manoscritti della Biblioteca Vaticana (796), in due manoscritti della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (797) ed in uno nella Biblioteca Marciana di Venezia (798). Un manoscritto nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro contiene persino gli originali di alcuni dei suoi consigli (799).

Anche il fratello di Bartolo, Bonaccorso, che insieme a lui ottenne la cittadinanza di Perugia, era dottore in diritto civile (800). Scrisse parecchi consigli; di alcuni di questi Diplovataccio possedeva gli originali con i sigilli (801), che, quattro in numero, si trovano ora legati insieme ai consigli originali di 10 altri giuristi del 14° 15° secolo, in un manoscritto della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (802). È l'unico volume che ci è rimasto conservato della preziosa collezione di Diplovataccio (803). Due orazioni di Bonaccorso si trovano anche in un manoscritto nella Biblioteca comunale di Perugia (804).

(788) Atti, stampati da Rossi VI, 64, n. 111, VI, 118, n. 128 e VI, 124-125 n. 140. - (789) Atti, stampati da Rossi, VI, 175, n. 153 e VI, 231, n. 194. - (790) N. Vat. lat. 8068 (Vigneaux, 331). - (791) N. 58 (Comunicazione del Sig. Direttore di questa Biblioteca). - (792) Così l'epitafio, composto nel 1604 da un parente e stampato da Oldoinus, 137. - (793) Rossi VI, 254 dal catasto di Perugia e Diplovataccius, n. XIV, pag. 562. - (794) Annali dei Decemviri di Perugia (Fabretti, nota 1 su Graziani, 315). - (795) Fol. 224-224 v. La sottoscrizione di questo consiglio contiene gli altri dati, menzionati nel testo. - (796) N. Vat. lat. 8067 (Vigneaux, 344), n. Vat. lat. 8068 (id., 333) e n. Vat. lat. 8069 (id., 319). - (797) N. Magl. Cl. XXIX 117 (Blume, Bibliotheca, 44) e n. II, IV, 434 (n. Magl. Cl. XXIX, 135) (Mazzatinti XI, 52). - (798) N. Z. L. CLXXXI, fol. 1-2 (Valentinelli II, 252). - (799) N. 58 (Comunicazione del Sig. Direttore di questa Biblioteca). - (800) Atti del 21 e del 30 ottobre 1348 (vedi le note 737 e 739). - (801) Diplovataccius, n. XIV, pag. 562. (802) N. 58 (Comunicazione del Sig. Direttore di questa Biblioteca). - (803) Kantowicz, 88. - (804) N. 131 (v. Savigny VI, 141, f. e 483).

Benchè Bartolo abitasse a Perugia, si trattenne anche più volte fuori di questa città. Che desse p. e. dei consigli in Assisi ed a Spoleto, ciò già lo vedemmo. Egli stesso poi ci racconta in un certo passo che partecipò ad un caso nella Marca di Ancona (805).

Sembra inoltre che egli di tanto in tanto abbia visitato specialmente il suo paese natale Sassoferrato. Poichè quando nel suo testamento dice dove desidera di esser seppellito, considera due casi. In primo luogo naturalmente il caso che morisse a Perugia od entro 30 miglia fuori della città e secondariamente il caso che fosse venuto a morire a Sassoferrato (806). Egli stesso dunque non credette che fosse improbabile di morire colà.

Durante le sue vacanze una volta si rese anche ad un podere fuori di Perugia, situato nei pressi del Tevere per ricreazione; fu questo il viaggio durante il quale si ispirò per scrivere il suo *Tractatus de fluminibus*. Ed anche un suo soggiorno a Todi, ove osservava una tolleranza curiosa fra Guelfi e Ghibellini, gli diede motivo per la composizione del suo *Tractatus de Guelfhis et Gebellinis*.

In quanto alle condizioni finanziarie di Bartolo, sembra che egli non sia stato senza sostanze. Come già vedemmo, possedeva una casa a Perugia, delle terre nei dintorni di S. Cipriano di Boneggio nel contado di Perugia (807) e dei beni immobili a Venatura (808). Inoltre nel testamento lasciò dei legati per una somma totale non insignificante, precisamente per 1200 fiorini aurei 20 fiorini denarii Perusini e 160 librae denariae Perusinae. E, tutto questo, dopo aver dato già prima la dote a due delle sue figlie (809).

Anche la moglie di Bartolo deve essere stata di famiglia agiata. Essa aveva apportato una dote e probabilmente anche aveva fatto consumare nella famiglia un valore non lieve di altri beni, perciò Bartolo, per ringraziarla di quelle spese, le lasciò un pezzo di terra e le diede remissione del debito di lei a cagione della conservazione e miglioramento della dote (810).

In quanto alla persona, Bartolus era molto piccolo di statura; la testa era grande, e, nella parte posteriore, di forma abbastanza oblunga. Queste particolarità gli vennero scoperte dalle ossa, quando

(805) D. 45, 1, 116. - (806) Testamento di Bartolus. - (807) Testamento di Bartolus. - (808) Antica tradizione a Sassoferrato (Comunicazione del Sig. prof. Cecchetelli-Ippoliti. - (809) Testamento di Bartolus. - (810) Testamento di Bartolus.

venne trasportato dal vecchio al nuovo sepolcro (811). Probabilmente aveva il naso lungo e diritto, i lineamenti acuti, la bocca piccola e non portava nè i baffi nè la barba. In questo modo almeno è rappresentato in un quadro che evidentemente è stato ripreso dal suo cadavere.

Benchè non ci sia a conoscenza ove si trovi ora questo quadro, l'unico ritratto autentico di Bartolo, sappiamo esattamente come questo deve essere stato, poichè possediamo una incisione in rame che è stata tratta da essa. Questa incisione apparve in una serie di 48 ritratti di giuristi che vissero tra il 13° fino al 16° secolo, pubblicata in formato libro ed in due fascicoli, ognuno di 24 pezzi. Il primo fascicolo il quale al n. 3 contiene il ritratto di Bartolo, venne stampato a Roma nel 1566 col titolo: "*Illustrium iureconsultorum imagines quae inveniri potuerunt ad vivam effigiem expressae*., da Antonius Lafrerius Sequanus. Una copia di questa edizione si trova ad Amsterdam nel Gabinetto stampa del Regno (812).

Come è indicato nell'opera, dette incisioni sono state tratte da quadri, in quell'epoca in possesso di Marco Mantua Benavidio (1489-1582), professore a Padova. Nella sua grande e magnifica casa, situata in via Porciglia ad est della chiesa degli Eremitani (813), questi aveva fondato un museo, straordinariamente prezioso, nel quale aveva fra l'altro anche una collezione di quadri di giuristi.

Il ritratto di Bartolus è menzionato già nella prima metà del 15° secolo. Il Caccialupi comunica di aver visto un ritratto dipinto di Bartolus nell'abitazione del suo maestro Angelo de Periglis da Perugia (diverso dall'allievo e collega di Bartolo) che era professore a Perugia e che nel 1446 vi morì. Che questo fosse lo stesso quadro che quello della collezione del Mantua, lo si deduce dalla descrizione che ci fa il Caccialupi. Dice cioè, che Bartolo è riprodotto con gli occhi apparentemente immobili e in lunga meditazione (814).

Questo quadro dunque non è originario soltanto dal 16° secolo, nel quale si pubblicarono molte riproduzioni non vere, ma data almeno dalla prima metà del 15° secolo, quando fare dei ritratti fantastici non era ancora tanto in uso. Il ritratto sembra dunque autentico. Ciò si argomenta anche dal modo particolare in cui Bartolo

(811) Lancellottus, cap. XVII, pag. 109. - (812) N. 20 E 9. - (813) Ursatus, 157.
(814) Diplovataccius, n. V, pag. 558.

è rappresentato. La testa è interamente avviluppata da panno, cosicchè soltanto il viso è rimasto scoperto; gli occhi sono semichiusi. Il modo in cui Bartolo è rappresentato è molto insolito, così non si trova in alcuno dei 58 altri ritratti di giuristi dal 13° al 16° secolo che si trovano in una stampa nella Biblioteca nazionale di Parigi (815). Evidentemente dunque il quadro in questione è stato fatto dopo la sua morte prematura ed inaspettata, copiandolo dal suo cadavere.

Della sorte ulteriore di questa tavola, ben poco ci è a conoscenza. Il museo di Marco Mantua non è rimasto intatto. Dopo la sua morte passò al nipote, Gasparo Mantua (816); ed anche nel 1652 esisteva ancora (817). Quando però nel mese di maggio dell'anno 1730 Johann Georg Keyszler, viaggiando per l'Europa visitò anche Padova, apprese che questo museo non esisteva più (818). Secondo quanto mi comunica il prof. Andrea Moschetti, direttore del museo municipale di Padova, alcuni pezzi della collezione del Mantua hanno trovato posto in musei esteri; la sorte della maggior parte degli altri come pure quella toccata al ritratto di Bartolo è ignota.

Come erudito, Bartolo possedeva naturalmente anche una biblioteca. Questa era composta di 54 volumi, dei quali 30 di diritto romano e canonico e 24 di teologia (819). Per quell'epoca, era una collezione abbastanza estesa (820). Tra le opere giuridiche si trovano indubbiamente i testi giustinianeî, la Glossa di Accursio e probabilmente anche i codici canonici. Poi naturalmente anche gli appunti fatti da lui stesso quale studente delle lezioni di Cino e degli altri suoi professori e anche le sue proprie opere.

Con un'inchiesta speciale sugli scritti giuridici citati nelle sue opere, potrebbe essere rilevato anche il resto dei volumi ma ciò dovrebbe aver luogo con moltissima prudenza. Che Bartolo non possedesse punto tutti i libri da lui citati, ciò risulta immediatamente già dal numero straordinariamente grande degli scritti ch'egli cita, in rapporto all'estensione della sua biblioteca giuridica. Inoltre alla sua epoca era usanza di citare opinioni di seconda mano, in cui non si vedeva niente di disonesto. Così p. e. è ben possibile che

(815) Duplessis menziona questa stampa nella I^a parte, alla pag. 9 sotto il numero 124; 7. - (816) Blume, *Iter*, I, 183. - (817) Ursatus, 157. - (818) Keyszler II, 1074 j° 1076. - (819) Ricordo, trovato da Teseo Alfani. - (820) v. Savigny III, 605-607.

Bartolo abbia citato parecchi giuristi francesi e molti Glossatori anteriori prendendo le loro opinioni rispettivamente dalle opere di Cino e di Accursio.

Il fatto che Bartolo, il quale era soltanto giurista, possedesse anche tanti volumi teologici, appare alquanto strano. Però non è da meravigliarsi, quando si pensi al numero straordinario di manoscritti dei libri della Sacra Scrittura che erano sparsi nel medioevo. Che Bartolo, il quale era un uomo molto religioso, possedesse anche molti di questi libri, ciò è evidente anche per il fatto che nelle sue opere cita spesso volte la Sacra Scrittura. Così, per esempio, Genesi (821), Levitico (822), Deuteronomium (823), Re I (824), Re II (825), Re III (826), Croniche (827), Giobbe (828), Sentenze (829), Daniele (830), Matteo (831), Marco (832), Luca (833), Giovanni (834), Gli Atti (835), Romani (836), Corinzi I (837), Galatei (838), Ebrei (839) ed Apocalisse (840).

Probabilmente fra i suoi volumi teologici si trovano anche le "*Sententiae*., di Pietro Lombardo († 1164), con il commento del S. Bonaventura di Bagnorea († 1274) e la "*Summa theologica*., di San Tommaso di Aquino († 1274), poichè cita anche queste opere (841). Anche l'ultima opera la cita molte volte (842).

Secondo il Savigny (843) e il Blume (844) Bartolo avrebbe lasciato per testamento i suoi libri ad un convento d'Olivetani presso Perugia, da dove poi un monaco li avrebbe rubati per portarli

(821) P. e. in C. 12, 1, 1, nn. 49 e 50. - (822) P. e. in C. 12, 1, 1, n. 59. - (823) P. e. nel Tractatus de regimine civitatis, n. 10. - (824) P. e. nel Tractatus de tyrannia. - (825) P. e. in C. 12, 1, 1, n. 77. - (826) P. e. nel Tractatus super constitutione Ad reprimendum, ad verb. Et figura. - (827) P. e. nello stesso trattato, ad verb. Totius orbis. - (828) P. e. nel Tractatus de regimine civitatis, n. 29. - (829) P. e. nel proemio dei Tres libri. - (830) P. e. nel Tractatus super constitutione Ad reprimendum, ad verb. Totius orbis. - (831) P. e. nel Tractatus de insigniis et armis. - (832) P. e. in C. 12, 1, 1, n. 46. - (833) P. e. in C. 1, 1, 1. - (834) P. e. nell'orazione all'epoca della promozione di Ioannes de Saxoferrato. - (835) P. e. nel Tractatus de Guelphis et Gebellinis. - (836) P. e. in C. 2, 27, auth. Sacramenta. (837) P. e. nel proemio dei Tres libri. - (838) P. e. in C. 1, 2, 1, comm. Primo legem legem. - (839) P. e. nello stesso commento. - (840) P. e. nell'orazione all'epoca della promozione di Ioannes de Saxoferrato. - (841) C. 12, 1, 1, n. 58. - (842) P. e. in C. 1, 2, 1, comm. Primo legem legem, C. 12, 1, 1, nn. 47, 58, 68 e 74-75, nel Tractatus de testibus, ad verb. Dolus, nn. 102 e 106, nel Tractatus de Guelphis et Gebellinis, nn. 8-9 e Tractatus repraesalium, quaestio prima, ad primum. - (843) VI, 152. - (844) Iter, IV, 248 j° 2.

a Napoli. Il primo tolse questa asserzione da Lancellotti (845), il quale avverte ancora che questo convento non era altri che quello di Monte Morcino. Però nell'aprile 1478, uno dei discendenti di Bartolo, Accursio di Tindaro di Alfano, lasciò a detto convento la sua biblioteca, nella quale si trovavano anche molte opere del suo grande avo (846). Dunque non è impossibile che l'asserzione di Lancellotti sia basata su questo. Invero è poco probabile che Bartolo abbia lasciato la sua collezione ad un convento, dato che aveva due generi che erano giuristi. Uno di loro, cioè Nicola di Alessandri da Perugia, come già vedemmo, certamente venne in possesso di alcune opere di Bartolo che erano ancora inedite o non lette.

Bartolo deve aver avuto mente universale, perchè non si occupava esclusivamente del diritto romano, ma si dedicava anche a diverse altre scienze. In primo luogo, come vedremo in seguito conosceva anche il diritto canonico, e, a giudicare dal gran numero di citazioni dei canonisti, deve avere studiato anche parecchie opere di questi scrittori. In quanto alla teologia ciò risulta dal gran numero di volumi teologici che si trovano nella sua biblioteca. Indubbiamente deve avere anche studiato la filosofia del suo tempo, la scolastica. Così ne segue più volte la terminologia e usa, p. e., i concetti "essere,, (847) e "natura,, (848), le distinzioni di proposizioni in "cathégoricae,, e "hypotheticae,, "disiunctivae,, e "copulativae,, "universales,, "particulares,, "indefinitae,, e "singulares,, e l'espressione "terminus communis,, per l'elemento comune in più proposizioni (849). Poi si mostra anche a conoscenza dei problemi scolastici, tocca la grande questione fra i realisti ed i nominalisti e cioè: se i concetti generali abbiano un'esistenza indipendente accanto alle cose stesse o siano invece soltanto presenti nei nostri pensieri (850) e conosce le divisioni scolastiche delle cose (851). Egli aveva, probabilmente, tolto le sue cognizioni filosofiche dalla "Summa,, dell'Aquinate e dall'opera "De regimine principum,, dell'allievo di questi Egidio Colonna (chiamato anche Egidio Romano † 1315). Anche quest'ultima opera, da lui citata parecchie volte (852), evidente-

(845) Cap. XXVII, pag. 122. - (846) Atto nell'archivio di Perugia (Rossi VI, 242). - (847) P. e. in D. 47, 22, 4. - (848) P. e. in C. I, I, I. - (849) D. 34, 5, 13, 3. - (850) Tractatus de testibus, n. 20. - (851) Tractatus de testibus, nn. 20 e segg. (852) Tractatus de regimine civitatis, ad verb. Secundo videndum est, nn. 6-7, 24 e 27, Tractatus de testibus, ad verb. Militaris, n. 92 e Tractatus de tyrannia, n. 44.

mente apparteneva ai suoi "volumi teologici". Egli cita però ancora l'"*Ethica*., (853), la "*Politica*., (854), e "*De sensu et sensato* (855) di Aristotele e "*De regimine principum*., di Plutarco (856), ma probabilmente queste le citava dalle due opere soprannominate di San Tommaso e di Egidio Romano. In ogni caso è molto improbabile che abbia letto Aristotele nella lingua originale. Probabilmente l'asserzione del Bernabei (857), interamente senza prova, è fondata sulla supposizione che Bartolo avesse imparato il greco.

Poi s'occupava anche dello studio sulla lingua, campo nel quale non era inesperto. Così, p. e., tratta la questione, se la proposizione subordinata "*quos clementiae nostrae regit temperamentum*., dietro "*Cunctos populos*., nel testo della prima costituzione nel Codice, sia stata usata declarative o restrictive (con altre parole, se l'imperatore riconosce con questo che vi sono dei popoli, che non sono sotto la sua autorità). Facendo una rimostranza sulla redazione inesatta di questa costituzione:... tali... religione..., *quam*..., dice che "*tali*., non è qui usato "*qualificative*., ma "*demonstrative*.,. Nel terzo libro del suo *Tractatus Tyberiadis* alla parola "*idest*., nota che questa è una congiunzione espositiva, come varie altre, quali *scilicet*, *videlicet*, *verbigratia*, *hoc est*, che si trovano in diverse leggi.

Evidentemente egli possedeva l'opera etimologica, molto diffusa nel medioevo: "*Liber derivationum*., di Huguccio († 1210), perchè la cita parecchie volte (858). E forse possedeva anche "*De Monarchia*., e "*Le dolci rime d'amor*., di Dante Alighieri († 1321), poichè cita anche questi scritti (859).

Bartolo aveva imparato da un frate, certo Guido da Perugia, la geometria mentre che lui stesso faceva le figure geometriche nel primo libro del suo *Tractatus Tyberiadis* e nel secondo libro, benchè il compimento di queste ultime sia stato fatto con la collaborazione del suo maestro.

(853) C. 12. 1, 1, nn. 47, 56, 59 e parecchi altri, *Tractatus de testibus*, ad verb. *Prudentia* e *Tractatus de regimine civitatis*, ad verb. *Secundo videndum est*, n. 16. - (854) D. 1, 14, 3, n. 1, C. 12, 1, 1, n. 47 e *Tractatus de regimine civitatis*, ad verb. *Et primo quot modis*, princ. e ad verb. *Secundo videndum est*, n. 6. - (855) *Tractatus de insigniis et armis*, n. 27. - (856) *Tractatus de tyrannia*, n. 28. - (857) Pag. 92. - (858) *Tractatus Tyberiadis*, lib. 1, ad verb. *Agro* (due volte) e C. 12, 1, 1, n. 46. - (859) Il primo scritto in D. 48, 17, 1, 2; il secondo in C. 12, 1, n. 46.

Egli si occupava anche dell'araldica, e infatti, nel *Tractatus de insigniis et armis* tratta appunto di questioni prettamente araldiche, p. e. come si devono rappresentare gli animali sull'arma, che colori si devono scegliere e su che cose ed in qual modo si deve apportare la propria arma.

Così pure aveva anche imparato l'Ebreo dagli israeliti, cosa che risulta da un passaggio in uno dei suoi trattati (860). Un'opera da lui indicata sulla strategia di Flavius Vegetius Renatus (IV° secolo), "*Epitome institutorum rei militaris*„ probabilmente fu da lui conosciuta soltanto attraverso Egidio Romano (861).

Bartolo, secondo la testimonianza del pronipote Tindaro da Perugia (862), aveva una memoria mirabile ed una perspicacia incredibile. Che avesse buona memoria risulta anche dal fatto che il terzo libro del *Tractatus Tyberiadis* lo concepì in un podere vicino a Perugia, ove si trovava per ricreazione, e che lo stese per iscritto soltanto al ritorno in quella città (863).

Ludovico Romano († 1439) ci racconta che per aver continuamente lo spirito chiaro, prendeva sempre un peso uguale di cibi (864). Von Savigny (865) chiama questo una leggenda, ma non apporta niente contro la testimonianza di questo scrittore che viveva così breve tempo dopo Bartolo. Anzi il racconto è interamente adatto ai costumi dei secoli passati, siccome in generale i professori italiani avevano molta cura delle loro facoltà spirituali (866), specialmente i giuristi si applicavano a modicità in cibi e bevande (867).

In quanto alla convinzione religiosa di Bartolo in rapporto all'epoca in cui viveva si può con molta probabilità ammettere che fosse cattolico. E ciò risulta anche incontestabilmente dalle sue opere. In queste egli testimonia la sua credenza alla presenza del corpo glorificato di Cristo nel Sacramento dell'altare (868) e dichiara di sottomettersi in tutto alla Sedia Apostolica (869). Era persino un cattolico convinto, come risulta dalle dichiarazioni suddette. Egli è stato infatti molto religioso. Se egli p. e. racconta dei successi

(860) *Tractatus de insigniis et armis*. - (861) *Tractatus de testibus*, ad verb. *Militaris*. n. 92. - (862) *Lib. II*, cap. 9, fol. 157. - (863) Bartolus, questo trattato, proemio. - (864) *Singulare* n. 712 (v. Savigny VI, 153, h). - (865) VI, 152-153. - (866) Fichardus, 413. - Panzirolus *lib. II*, cap. 12; pag. 94. - (868) *Tractatus de testibus*, n. 57. - (869) *Cons. III*, 7 (Woolf, 98, nota 2).

conseguiti nei suoi studi giovanili, non dimentica di parlare, persino in due volte di seguito, della grazia di Dio alla quale deve questi successi (870). E secondo lui, di tutto ciò che vi sia di buono nelle sue opere, deve l'onore a Dio (871), che ringrazia di ciò (872). E non di rado, nell'iniziare il suo lavoro, invoca con le preghiere la grazia divina. Così, p. e. prima d'incominciare la sua lettura sui *Tres libri*, invoca l'aiuto di Cristo, poichè se Questi non è la base dell'edificio non può sorgere alcuna opera buona, e perchè tutto è sottomesso alla Sua autorità. Spesso incomincia anche coll'invocazione del nome di Dio (873) o di Gesù Cristo (874) od anche di quello della Santa Vergine Maria, dei Santi Antonio, Nicola e Gerolamo e di tutta la Corte celeste (875). Una venerazione speciale egli deve avere avuto per San Francesco d'Assisi il quale non molto tempo prima era vissuto sui luoghi, ove egli stesso si trovava. Così desiderava di essere sepolto in una chiesa dedicata a questo Santo, in quella di Perugia o in quella di Sassoferrato, e lasciava un legato ad ognuna di queste chiese per il loro abbellimento (876). Dovette aver frequentato anche i soci dell'ordine dei Frati minori, fondato da San Francesco, poichè il suo testamento fu redatto in un convento dei Frati minori: tutti i sette testimoni erano ascritti a quest'ordine. Che avesse grande simpatia per questi monaci, ciò risulta pure dal fatto che egli abbia scritto il "*Liber Minoricarum decisionum*„. La ragione per cui Bartolo scrisse questa vasta trattazione, come già vedemmo, era l'espressione del suo interessamento per il loro benessere temporale. Non è improbabile che questa simpatia sia nata dal grande amore e dalla gratitudine che aveva per il suo maestro Pietro da Assisi, che fu probabilmente un Frate minore.

Benchè Bartolo fosse fedele seguace della Chiesa, pure non esitò a fissare l'attenzione sulle circostanze cattive, biasimandole. Così egli comunica che nel tribunale papale i processi duravano "eternamente „ (877), e lamenta che al suo tempo la simonia non venisse punita (878).

(870) D. 45, I, 132. - (871) D. 39, I, 8, 6. - (872) *Tres libri prooemium*. - (873) *Tractatus super constitutione Ad reprimendum* e molti consigli, che cominciano colle parole: "In nomine domini „, p. e. nn. I, 18, 42, 46, 91, 157, 161 e 210 e II, 1, e 5. - (874) *Tres libri, prooemium, quaestio I*, 14 e molti consigli che cominciano colle parole: "In Christi nomine „, p. e. nn. II, 2, 3 e 6. - (875) *Tres libri, prooemium*. - (876) *Testamento*. - (877) D. 45, I, 72, n. 31. - (878) D. 48, 14, 1.

In quanto al suo carattere, non ci restano testimonianze dirette. Però da alcuni fatti reali possiamo più o meno accertare alcune conseguenze.

Così p. e. da diverse circostanze che già abbiamo esposte in modo esteso nel terzo capitolo, siamo arrivati a concludere che Bartolo svolgeva il suo compito di professore con grandissimo zelo.

La sua straordinaria attività ci mostra poi che egli fosse un uomo molto diligente. Nel breve periodo della sua vita (morì quando aveva soltanto 43 anni) deve aver fatto molto lavoro cerebrale, come risulta dall'estensione delle sue opere. Ed inoltre non solo teneva lezioni, dava consigli e scriveva opere, ma nello stesso tempo, si presentò quale avvocato ed oltre che agli studi di diritto romano si dedicò ancora ad altri studi.

Molti passi delle sue opere ce ne mostrano la sua modestia. Spesso alla sua opinione aggiunge la dichiarazione che la sottomette ad un'eventuale opinione migliore d'altrui, anche di studenti (879). Egli scrisse persino che deve essere considerato come il minore professore (880). Così pure era riconoscente di quanto doveva ad altri. Trattava molto rispettosamente il suo ex-professore Ranieri da Forlì benchè fosse il suo *concurrents*, e si sentiva legato anche all'imperatore dal dovere di fedeltà per i privilegi che aveva ricevuti da lui (881). Fu anche molto grato al suo primo maestro Pietro da Assisi, gli fu molto affezionato e mentre scriveva di lui si dichiarava intenerito di quell'amore fino alle lacrime (882). Va pure ricordato il suo contegno onesto verso Baldo, quando dopo d'un obiezione l'aveva messo in imbarazzo, confessò onestamente, di essergli debitore della risposta e non sentì per niente rancore verso di lui.

Questo è tutto ciò che possiamo fissare intorno al carattere di Bartolo. Non è molto, ma comunque tutti questi punti sono in suo vantaggio, mentre non vi è niente che testimoni contro di lui. Non sembra dunque azzardato l'ammettere che Bartolo era un uomo d'un carattere onesto. In ogni caso possiamo dire che possedeva parecchie buone doti d'animo.

(879) P. e. nella quaestio I, 14, nella sottoscrizione della ripetizione su D. 16, 3, 32, e nel proemio dei Tres libri. Poi in molti trattati e consigli. - (880) D. 39, 1, 8, 6. - (881) Bartolus, Tractatus super constitutione Ad reprimendum. - (882) D. 45, 1, 132.